

RECENSIONI

IANNÀCCARO, Gabriele, *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*, Dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 260, ISBN 88-7694-614-4, € 16,00.

Quello della dialettologia percettiva o percezionale è un settore relativamente nuovo, del quale Gabriele Iannàccaro è senza dubbio da annoverare tra i primi linguisti in Italia ad occuparsi in modo sistematico e consapevole (lavori che prendano in considerazione gli atteggiamenti linguistici e la coscienza del parlante, oltre ai fatti linguistici sono invece ben presenti in molta dialettologia e sociolinguistica italiana). *Il dialetto percepito* rappresenta perciò uno dei primi studi italiani dedicati esplicitamente a questa tematica.

Come precisato dall'Autore nella premessa, il volume, pubblicato nel 2002 dall'editore Dell'Orso di Alessandria, è la versione a stampa della propria tesi di dottorato discussa nel 1995, sostanzialmente senza modifiche né aggiornamenti. Resta dunque il rammarico che il lavoro non sia stato rivisto e aggiornato, proprio alla luce delle discussioni e delle ricerche avviate nel frattempo. Ciò vale soprattutto per la bibliografia, alla quale avrebbe giovato un'estensione oltre i limiti del 1995, magari operando un'utile selezione fra i numerosi titoli ora disponibili (peccato, ad esempio, tralasciare i lavori di Preston il cui nome è così strettamente legato al tema della *perceptual dialectology*).

L'area indagata da Gabriele Iannàccaro è la Val Vigizzo (Ossola), la quale rientra, dal punto di vista della dialettologia tradizionale, grosso modo nel lombardo alpino. Va subito precisato, tuttavia, che le ambizioni dello studio sono più ampie della descrizione di un'area dialettale, allargandosi alla definizione dei rapporti lingua-dialetto e, soprattutto, alla riflessione metodologica e al valore del dato linguistico, temi, questi ultimi, ai quali il testo dà un contributo decisivo.

Nella prima sezione del volume ("Dalla parte del dialettologo"), così come nell'introduzione, Iannàccaro delinea un profilo dialettologico e latamente sociolinguistico della Val Vigizzo, dimostrando una conoscenza, anche umana, molto approfondita della realtà scelta come oggetto di studio. La prospettiva, come promette il titolo della sezione, è più quella della dialettologia (di impronta terraciniana, comunque legata ai parlanti e al vissuto comunitario) che non della sociolinguistica, per cui la variazione linguistica considerata è soprattutto diatopica e diacronica, né

viene proposta alcuna sintesi o speculazione quantitativa dei fenomeni considerati (in prevalenza fonetici) con l'obiettivo di studiarne la stratificazione sociale. Chiedono la sezione alcuni paragrafi dedicati alla spinosa questione del contatto fra i codici, sia a livello di repertorio, sia a livello di discorso, e dunque dell'interazione. Nel caso specifico della Val Vigezzo i codici in gioco sono il dialetto rustico locale, un *continuum* di varietà (di dialetto e di italiano) caratterizzate da convergenza reciproca, e l'italiano. Qui, le vie imboccate o percorse dall'Autore nel tentativo di risoluzione di alcuni problemi teorici e descrittivi lasciano già presagire il taglio percettuale che caratterizzerà il resto del volume. Basandosi su dati raccolti tramite questionario e sull'osservazione partecipante, Iannàccaro nota ad esempio come l'uso dell'italiano in situazioni interne alla comunità non venga sanzionato come comportamento cittadino (e perciò fuori luogo, pretenzioso) o comunque come segno di scarsa lealtà linguistica, purché si tratti di varietà locali di italiano e purché l'uso del dialetto sia almeno 'potenziale', cioè che il parlante sia noto come dialettologo di comprovata competenza e lealtà all'interno della comunità.

La seconda sezione (a sua volta divisa in due capitoli) è dedicata al tema della dialettologia percettiva e, in particolare, al concetto di coscienza linguistica e a come questo concetto possa essere rintracciato in diversi lavori di dialettologia tradizionale (come Cherubini, autore del *Vocabolario milanese-italiano*) e in studi via via più recenti e consapevoli (come l'etnografia della comunicazione di Hymes). Il filo rosso che Gabriele Iannàccaro cerca di rintracciare in questi autori altrimenti diversissimi fra loro è l'orientamento sul parlante e sul suo sistema di categorizzazione e di valutazione di fatti linguistici.

Nel capitolo successivo la riflessione verte principalmente sulla ricerca sul campo e sulle diverse tecniche di elicitazione di dati linguistici ed in particolare dialettologici. Attraverso questa riflessione, al cui centro si pone la constatazione che qualsiasi inchiesta diretta di dati (il caso emblematico resta il questionario, strumento principale della dialettologia tradizionale) implica un'attività metalinguistica del parlante e il riconoscimento da parte dello stesso della specificità della situazione di indagine linguistica. Ciò ha pesanti conseguenze, come esemplificato da Iannàccaro, nell'interpretazione da dare ai dati, ad esempio relativamente al comportamento linguistico dichiarato dai parlanti. Per aggirare questa ben nota *impasse*, l'Autore propone una serie di tecniche escussive che, quasi specularmente agli sforzi laboviani di azzerare o almeno ridurre il paradosso dell'osservatore, rendano invece l'informatore ulteriormente consapevole, stimolandone le opinioni metalinguistiche e meta-sociolinguistiche, per poi osservarlo nell'interazione con altri parlanti.

Lo scopo della ricerca diventa dunque l'elicitazione delle norme esplicite valide all'interno della comunità, così come di quelle 'coperte' ma comunque attivabili tramite interrogazione. Una combinazione di più tecniche può portare a risultati interessanti e densi di conseguenze per una successiva riflessione di sociologia del linguaggio: l'osservazione che molti vigezzini (soprattutto giovani) parlino meno dialetto di quanto ritengano di fare, mette ad esempio bene in luce lo scarto fra in-

tenzione ed esecuzione, ma anche la centralità che il dialetto continua ad avere. La *summa* di questi metodi escussivi è il cosiddetto finto questionario, una sorta di questionario *in progress* alla realizzazione del quale gli informatori sono chiamati a collaborare: per il dialettologo, o il sociolinguista, lo scopo è elicitarne giudizi metalinguistici da parte degli inconsapevoli informatori ed essere indirizzato verso una categorizzazione del dialetto e del repertorio dall'interno del sistema dei valori della comunità. Le risposte dei parlanti al questionario vanno dunque prese in senso interpretativo: interessante il caso di tre ragazze appartenenti alla stessa famiglia, le quali danno risposte molto diverse per quanto riguarda il ruolo del dialetto nelle diverse fasce d'età.

L'ultima sezione del volume, "Dalla parte del parlante" (esplicitamente simmetrica alla prima), riprende le informazioni ricavate dall'analisi dei dati raccolti con tecniche eterogenee per arrivare ad una migliore comprensione del dialetto, della sua variazione, del suo ruolo nei confronti dell'italiano. Il tentativo, del quale Iannàccaro offre alcuni spunti, è quello di integrare le informazioni raccolte da dialettologo tradizionale e da dialettologo percezionale in un unico modello.

Il volume non prevede conclusioni, se non un brevissimo paragrafo nel quale si auspica una maggiore apertura da parte del linguista verso le categorie del parlante, allo scopo di un reale accrescimento della conoscenza. Sommerso da tante percezioni e opinioni, da tante proposte di tecniche escussive, forse alla fine il lettore sentirebbe il bisogno di tirare le somme, avrebbe bisogno che fosse il linguista a ricondurre questa ampia messe di dati eterogenei in categorie a lui più famigliari. Ma questo è ciò di cui si dovranno occupare le ricerche future che decideranno di seguire tale impostazione.

[Silvia Dal Negro]

DAL NEGRO, Silvia, *The Decay of a Language. The Case of a German Dialect in the Italian Alps*, Peter Lang, Bern 2004, pp. 264, ISBN 3-03910-212-5, € 44,50.

La monografia di Silvia Dal Negro tratta di un caso di decadimento linguistico, quello del *Pomatterisch*, dialetto *walser* della piccola comunità alpina della valle Formazza (Formazza/Pomatt, provincia di Verbania, 450 abitanti ca.): in tale comunità – ci informa la Dal Negro (pp. 47-53) – l'insediamento dei coloni *walser* provenienti dal territorio del Vallese (CH), iniziato intorno alla fine del XII sec., è proseguito a ondate successive fino alla prima metà del XIX sec., diversamente da quanto avvenuto in altre colonie *walser*, come Gressoney o Issime, nelle quali la migrazione si è estesa su un arco temporale più ridotto. Ed è proprio dalla fine dell'Ottocento che i rapporti con il territorio di origine si allentano e quelli con

l'Italia – e l'italiano – si infittiscono, innescando il lento processo, ancora in atto, di declino del bilinguismo e della diglossia alla base dell'obsolescenza linguistica.

Il nucleo centrale del lavoro è costituito dai capitoli terzo e quarto, dedicati rispettivamente all'analisi di nome e verbo nel *corpus* prodotto da ventitré informanti suddivisi in cinque gruppi in base alla frequenza dell'utilizzo del codice, al tipo di interlocutori con i quali viene usato (solo nel dominio familiare o anche all'interno del gruppo dei pari) e, in parte, in base all'età. In riferimento al *corpus*, una sola curiosità resta inappagata: le dimensioni del materiale raccolto, senz'altro consistenti, non vengono però rese note. Per i fenomeni morfosintattici indagati, l'A. prende in esame sistematicamente l'eventuale ruolo dell'intenso contatto linguistico con l'italiano o con i suoi dialetti (qui, lombardi), li confronta poi regolarmente con quanto avvenuto nell'area linguistica di appartenenza (l'alto tedesco e, in particolare, l'alemannico) e, infine, li valuta dal punto di vista del decadimento linguistico.

Da quest'ultima prospettiva scaturiscono le osservazioni che più chiaramente manifestano l'impianto funzionalista del lavoro: nel sistema pronominale le forme familiare (*dü*) e di cortesia (*ir*) degli allocutivi (quindi deittici) sono rispecchiate nella differenza tra neutro (*äs*) e femminile (*sch*) nel riferimento anaforico personale. In altre parole, si rimanda con *äs* a donne a cui si dà del *dü* e con *sch* a donne a cui si dà dell'*ir*. Tuttavia, nell'uso si assiste alla neutralizzazione dell'opposizione *T(u)/V(ous)* nei pronomi anaforici, soprattutto per il femminile. Quindi la forma femminile e di cortesia *sch* (e ancora più spesso altre forme del paradigma, come ad es. il dativo) viene sostituita da quella neutra e familiare *äs*; la riduzione, attestata in tutti i gruppi di parlanti (anche in quelli più anziani e più aderenti alla "norma") oltre che in testi scritti dell'inizio del XX secolo, viene ascritta alla progressiva riduzione funzionale del codice: il restringimento dei domini d'uso nella piccola comunità (di fatto ormai quasi solo il dominio della famiglia, seppure allargata, e – presso taluni parlanti – il gruppo dei pari) fa venire meno la necessità di un sistema pronominale che mantenga distinzioni per diversi gradi di cortesia (pp. 154-158). È in questo senso che la sociolinguistica praticata dalla Dal Negro tratta il codice non solo in quanto sistema linguistico, come invece talora paradossalmente accade (cfr. p. 26), ma mette in luce il ruolo dei parlanti come attori dei processi indagati.

Divergendo dalla prospettiva più diffusa tra quanti trattano di obsolescenza linguistica, l'A. mostra anche che nel processo di decadimento non si assiste solo a fenomeni di semplificazione: nell'ambito della morfologia verbale ad es. a fronte dell'assenza nel *Pomattertsch* del carattere [non *pro-drop*] (presente invece nel tedesco standard) si assiste alla rianalisi dei pronomi soggetto atoni in posizione enclitica come marche di accordo di persona: una struttura analitica cede così il passo a una struttura sintetica e il grado di agglutinazione all'interno del sintagma verbale aumenta. Il processo di grammaticalizzazione in atto, visibile presso il gruppo di parlanti meno "normativi" (coloro che utilizzano il codice anche all'interno del gruppo dei pari), è di certo favorito dall'intenso contatto con i dialetti italiani settentrionali, che condividono il tratto (pp. 159-180).

Tra i pregi del volume va citata senz'altro la completezza nella metodologia usata per la raccolta dei dati: la Dal Negro si avvale dell'osservazione sul campo (già nel paragrafo 2.1.3, sul ruolo del *walser* nel repertorio linguistico della comunità, si entra nel vivo del lavoro e l'A. documenta quanto osservato ad es. durante la fienagione), di registrazioni di interviste, di registrazioni di interazioni tra i parlanti in diversi domini e, ancora, di test di accettabilità grammaticale somministrati a parlanti non solo di *Pomattertisch*, ma anche di altre varietà dell'alemannico (è quanto avviene per indagare nei dettagli la diffusione della perifrasi con *tun*). Curata anche la bibliografia che spazia dal XIX al XXI secolo.

Il volume trasmette senza esitazioni la curiosità intellettuale e la passione umana che hanno guidato la Dal Negro: dal lavoro, che soddisfa pienamente esigenze di rigore scientifico, emerge la capacità di trarre generalizzazioni anche da pochi dati (come avviene per es. nel caso delle marche di genitivo sul nome, pp. 120-127) grazie all'osservazione sia del codice in quanto sistema sia del repertorio linguistico dei parlanti (i forti rapporti con l'italiano e i suoi dialetti e l'attuale isolamento da altri dialetti alemannici o dal tedesco standard).

[Ada Valentini]

THÜNE, Eva / LEONARDI, Simona, *Telefonare in diverse lingue: Organizzazione sequenziale, routine e rituali in telefonate di servizio, di emergenza e fatiche*, Franco Angeli, Milano 2003 [Collana Materiali linguistici dell'Università di Pavia], pp. 272, ISBN 88-464-4766-2, € 22,00.

Telefonare in diverse lingue si colloca saldamente nel campo dell'analisi della conversazione (*Conversation Analysis*, o CA), disciplina basata sull'idea che la produzione della lingua parlata (*talk*) sia determinata dalle capacità pragmatiche, sociali e interattive dei membri di una cultura. L'accento viene posto quindi non sulla lingua parlata come *prodotto* linguistico di due o più persone che scambiano informazioni o messaggi, ma sul *modo* in cui i partecipanti alla conversazione collaborano reciprocamente alla comunicazione attraverso ciò che si indica come *talk in interaction*. Partendo dal concetto centrale dell'importanza della sequenzialità degli atti linguistici, la CA ha messo in luce i *patterns* che sottostanno all'interazione, evidenziando le regole complesse dell'organizzazione dei turni conversazionali, le coppie adiacenti (domanda / risposta; saluto / saluto), i concetti di preferenza (è 'preferito' accettare un invito piuttosto che rifiutarlo) e di rimedio (modi per risolvere 'problemi' nell'interazione, come ad esempio un malinteso). Il telefono come strumento di ricerca è stato fondamentale nello sviluppo della disciplina perché ha permesso di registrare ed analizzare campioni della lingua parlata spontanea ed autentica, e ha garantito l'analisi dell'interazione verbale pura, senza cioè alcuna 'contaminazione' non linguistica sotto forma di gesti, espressioni facciali o fattori ambientali.

Proprio perché l'interazione al telefono presenta queste caratteristiche particolari, molte ricerche riguardano specificatamente le conversazioni telefoniche. Fra i primi studi figuravano quelli sull'apertura – l'inizio dell'interazione – che si differenzia notevolmente dalla comunicazione faccia a faccia precisamente perché ha luogo in mancanza di *cues* visivi. Nell'ottima introduzione al libro Leonardi, citando Schegloff (2002), spiega come vi sia una specie di asimmetria di informazioni: chi telefona ha un motivo per fare la telefonata, e un'idea di chi può rispondere al telefono. Chi riceve, no (a meno che non ci sia il display sul proprio telefono di casa, oppure che si riceva la telefonata sul cellulare, fattore che influenza inevitabilmente la risposta del ricevente). Tanto meno può sapere il motivo della chiamata e, per giunta, è proprio il ricevente che dovrà parlare per primo, rispondendo allo squillo del telefono che lo chiama all'interazione (È infatti lo squillo che viene considerato la prima mossa dell'interazione). La tabella di seguito, tratta da Bercelli e Pallotti (2002) e riprodotta nell'introduzione, riassume quelle che si considerano le mosse essenziali e standard dell'apertura di una telefonata fàtica fra amici.

G ((squillo del telefono)) F pronto?	apertura del canale
G eh fabio? F sì G sono gino	identificazione
F ciao gino	saluti
G come va? F bene bene	interessamenti
G .hh senti eh volevo sapere quando...	entrata in merito

Dal modello di base si sono poi sviluppati altri che si riferiscono ad altri tipi di telefonate: quelle di servizio (ad esempio, ad un'agenzia di viaggi), o di emergenza. Successivamente, su questi modelli, appartenenti sostanzialmente alla cultura statunitense, si sono innestati studi di tipo *transculturale* che hanno messo in luce ampie divergenze nei modi di comportarsi al telefono (Si ricordano gli importanti lavori del progetto PIXI su telefonate a librerie in Italia e in Gran Bretagna, pubblicati in Aston 1988). Leonardi riferisce del primo studio di questo tipo (Godard 1977) che ha confrontato le telefonate americane e francesi. I risultati indicano che nelle aperture americane il ricevente è generalmente disponibile ad interagire; in Francia invece – dove le telefonate vengono considerate una violazione della propria privacy – il chiamante tende ad aprire scusandosi del disturbo. Più recente è lo sviluppo di studi *interculturali* che indagano l'interazione telefonica tra parlanti nativi e non nativi i cui modelli di comportamento si differenziano, spesso creando situazioni di disagio o malinteso. Come in altre ricerche linguistiche, gli studi comparativi trans-

e interculturali sono particolarmente interessanti. Da un lato il confronto dei dati mette in luce quegli aspetti di una chiara carica culturale; dall'altro, evidenzia caratteristiche che potrebbero sfuggire ad una indagine non comparativa, permettendo così di affinare la descrizione delle singole lingue.

Il presente volume affronta queste diverse prospettive sulle telefonate in una introduzione e sette capitoli ben documentati, ben scritti, e spesso affascinanti. Gli autori sono docenti e ricercatori universitari italiani, tedeschi, giapponesi. L'introduzione di Simona Leonardi, che appare anche in una versione inglese leggermente abbreviata, offre una lucida esposizione dello sviluppo della CA, focalizzando su alcune questioni problematiche e dando anche un utile riassunto delle diverse aree di ricerca. I vari capitoli si susseguono in modo logico e coerente, ognuno ponendo le basi per quello successivo.

I primi tre lavori si riferiscono a chiamate di servizio, ed in particolare alle aperture. Fabrizio Bercelli ('Le aperture delle telefonate di servizio italiane') esamina un corpus di 553 telefonate (di cui 471 di servizio) e nota come la forma più comune nel primo turno del ricevente comprende il nome dell'entità che presta il servizio ed eventualmente altre componenti, ad esempio il proprio nome personale e un saluto. Talvolta il chiamante viene esplicitamente invitato ad entrare in merito:

C ((squillo))

R cepu buonasera sono valentina posso esserle utile?

C sì io: praticamente avrei un problema con ... [C = chiamante; R = ricevente]

Questo risulta un modello assai efficiente perché il chiamante può già nel suo turno entrare nel merito della chiamata. Da notare che nelle telefonate di servizio, al contrario delle chiamate fra conoscenti, l'identità del chiamante non è generalmente rilevante (Questo nelle telefonate italiane, ma come impariamo altrove, non per tutte le lingue.) Bercelli discute anche possibili 'intoppi', fra cui quello più grave è quando il ricevente non dice il nome dell'entità nel suo primo turno, che spesso induce il chiamante a chiederlo.

Anna Colamussi e Gabriele Pallotti ('Le aperture di telefonate in italiano e spagnolo'), come pure Cecilia Varcasia ('Chiamate di servizio in Italia e Germania: aperture a confronto') analizzano le aperture di telefonate di servizio in una prospettiva transculturale. Il confronto tra l'italiano e lo spagnolo mette in luce differenze sia al livello semantico-lessicale, sia al livello della costruzione dei turni. Per quanto riguarda quest'ultimo, ad esempio, in italiano il chiamante solitamente inizia il suo turno con un saluto per poi passare immediatamente ad altre mosse (entrare in merito):

C ((squillo))

R pronto biblioteca buongiorno?

C eh buongiorno eh voi fate prestiti im- interbibliotecari?

In spagnolo invece il saluto costituisce spesso un turno a sé stante al quale il ricevente risponde, dopo di che il chiamante riparte con il motivo della chiamata:

- C ((squillo))
R floristeria balme dígame?
C hola buenos días
R buenos días
C mira (.) una pregunta yo llamo desde barcelona...

Interessante anche il fatto che il chiamante spagnolo si identifica ancor meno del chiamante italiano: nel *corpus* studiato, solo nel 12,6% dei casi contro il 25,5% delle chiamate italiane. Gli autori concludono che “l’applicazione degli strumenti dell’analisi [...] mostra che due lingue come italiano e spagnolo presentano differenze sistematiche e non ovvie a prima vista.”

Nella ricerca di Cecilia Varcasia vengono affrontate per la prima volta le differenze tra la fase di apertura delle telefonate di servizio in tedesco e in italiano. Pur riscontrando similitudini tra le telefonate, ad esempio nell’identificazione dell’entità di servizio nel primo turno del ricevente, l’autrice sottolinea la differenza più evidente, e cioè l’auto-identificazione del chiamante in tedesco (91% delle telefonate) a confronto del 23,6% degli italiani,¹ dove dare la propria identità è generalmente legato al merito della telefonata, ad esempio per prendere un appuntamento.

Questa differenza nella presenza dell’auto-identificazione è ripresa nel capitolo di Eva Thüne, che applica una prospettiva interculturale nell’analisi delle aperture delle telefonate di servizio fra parlanti nativi e non nativi (italiani) di tedesco. L’autrice spiega che la scelta di analizzare le telefonate di servizio è stata dettata anche dal fatto che le *routine* comunicative sembrano essere più fisse rispetto alle telefonate fatiche, e quindi dovrebbero risultare più semplici per il parlante non nativo che si viene a trovare in “una situazione comunicativa fortemente ritualizzata, in cui l’aspettativa dell’interlocutore NS [parlante nativo] si concentra su un comportamento coerente e forse meno sull’adeguatezza linguistica.” Ma l’analisi dimostrerà che è appunto questo tipo di aspettativa che crea delle difficoltà a causa della mancata auto-identificazione del chiamante (italiano) nel suo primo turno, mossa assai regolare invece nelle telefonate tedesche. A livello pragmatico, conclude Thüne, “saltare l’identificazione in una telefonata significa creare una situazione in cui manca uno spazio interazionale minimo ma a volte decisivo per stabilire un clima conversazionale cooperativo”. Questo tipo di situazione, ovviamente, suggerisce a livello didattico una maggiore attenzione alla pragmatica della lingua 2, inclusa la diversa gestione di turni in situazioni di *routine*.

¹ Si noterà che le percentuali di una data categoria possono variare tra le ricerche: cf. il 25,5% degli italiani che si identificano nella ricerca Colamussi e Pallotti (157 telefonate) e il 23,6% della stessa categoria nella ricerca Varcasia (127 telefonate). Questo dipende naturalmente dai dati specifici. È interessante e convincente che le proporzioni vengono confermate in entrambe le ricerche.

Chiara Monzoni e Daniela Zorzi presentano un bel capitolo ('Le telefonate d'emergenza: un confronto fra l'italiano e l'inglese') in cui individuano assomiglianze e differenze tra modelli statunitensi e italiani non solo di tipo pragmatico ma anche culturale. Si dà particolare attenzione 1) alla forma della richiesta di assistenza: richieste dirette, resoconti, descrizioni, e narrazioni, e 2) alle forme di 'riduzione' e di 'specializzazione' rispetto alle telefonate quotidiane. Le autrici ritengono che uno dei possibili motivi per le differenze sia che le telefonate statunitensi sono rivolte ad un numero unico (911) per emergenze di tutti i tipi, giustificando ad esempio la maggiore presenza di resoconti come "I'd like to report an accident/fire/etc.", mentre le telefonate a 118 riguardano unicamente problemi di salute. Inoltre, l'operatore americano può decidere di non mandare l'assistenza richiesta, sì che la capacità di presentare il caso come emergenza effettiva e credibile diventa un fattore importante per il chiamante, mentre l'operatore italiano è tenuto in ogni caso a fornire l'assistenza richiesta.

L'interessante capitolo di Bernd Sieberg ('Estou sim, Pois Pois, Pronto e Beijinhos: la comunicazione al telefono in portoghese') è il primo lavoro che affronta il tema di aperture e chiusure di telefonate in portoghese. Sieberg analizza tre diverse tipologie di telefonate – tra intimi e conoscenti, tra persone che si conoscono professionalmente e che telefonano per risolvere un problema, e tra persone che non si conoscono – e dà una descrizione dettagliata delle diverse fasi delle telefonate classificate secondo la funzione pragmatica e il registro linguistico appropriati per l'interazione nei tre gruppi studiati.

Il volume chiude con un'analisi transculturale di aperture e chiusure di telefonate fatiche in Germania e Giappone (Ichihiro Marui e Johannes Schwitalla) che illustra differenze affascinanti nel comportamento delle due culture. Ad esempio, si impara che la regola del 'chi riceve parla per primo' non è diffusa in Giappone, dove il ricevente può semplicemente sollevare la cornetta e aspettare. Vari studi indicano infatti che in Giappone è più spesso il chiamante che parla per primo. Altra differenza è l'altissima frequenza dell'auto-identificazione del ricevente tedesco nel primo turno e la non-identificazione del giapponese. Scrivono gli autori: "in tedesco i modelli di conversazioni telefoniche e il loro corso sono più strutturati e prevedibili che non in giapponese. [In genere, nelle telefonate giapponesi] non è facile scorgere la struttura tipica e l'andamento, tanto che è difficile predire chi inizierà una certa attività (quale?) e quando." Fra queste, fonte di "malintesi interculturali" è l'abitudine di chiudere una telefonata semplicemente abbassando la cornetta!

In conclusione, gli autori e curatori hanno prodotto un libro complesso ma chiaro, estremamente informativo e interessante, che si legge molto volentieri. Tra i suoi pregi vi è il non comune rigore metodologico e il riscontro statistico, molto apprezzato, che troviamo in quasi tutti i lavori. Come ricordano Colamussi e Pallotti, nel campo della CA si tende a preferire "la logica della descrizione sistematica delle risorse a disposizione dei parlanti e dei loro orientamenti verso le norme sociali", evitando di fare delle generalizzazioni in base alle osservazioni dal

corpus/campione.² Bercelli conferma: “Riferire le frequenze relative dei fenomeni rilevati in un corpus è scelta insolita nei lavori di analisi della conversazione, anzi ritenuta leggermente disdicevole.” Lavorando con *corpora* di varie dimensioni, gli autori di questo volume hanno dimostrato come le statistiche, in particolar modo quelle comparative, servono per rafforzare e rendere ancora più convincente un lavoro analitico attento e preciso.

Riferimenti bibliografici

- Aston, G. (ed.), 1988, *Negotiating Service: Studies in the Discourse of Bookshop Encounters. The PIXI project*, Bologna, Clueb.
- Bercelli, F. / Pallotti, G., 2002, “Conversazioni telefoniche”. In: Bazzanella, C. (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini.
- Godard, D., 1977, “Same settings, different norms: phone calls beginnings in France and United States”. *Language in Society* 6: 209-219.
- Heritage, J., 1999, “Conversation analysis at century’s end: practices of talk-in-interaction, their distributions, and their outcomes”. *Research on Language and Social Interaction*, 32 (1&2): 69-76.
- Pallotti, G., 2001, “L’ecologia del linguaggio: contestualizzazione dei dati e costruzione di teorie”. In: Albano Leoni, F. / Sornicola, R. / Stenta Krosbakken, E. & Stromboli, C. (eds.), *Dati empirici e teorie linguistiche*, Roma, Bulzoni: 35-57.
- Schegloff, E.A., 2002, “Beginnings in the Telephone”. In: Katz, J.E. / Aakus, M.A., *Perpetual Contact. Mobile Communication, Private Talk, Public Performance*, Cambridge, Cambridge University Press.

[Louann Haarman]

PONCINI, Gina, *Discursive Strategies in Multicultural Business Meetings*, Peter Lang, Bern 2004 [Linguistic Insights 13], pp. 338, ISBN 3-03910-222-2, € 56,10.

This volume analyses the discursive practices and strategies employed in multicultural and multiparty business meetings where English is used as a common language, and is based on data from meetings held by an Italian company for its international distributors from several countries in Europe, Asia and North America.

² La questione della generalizzabilità nella CA è da tempo oggetto di discussione e discordia. Vedi Pallotti (2001) per una discussione critica a riguardo e Heritage (1999: 73) che si augura che la CA si apra a “applied analysis”, che dovrebbe portare ad un “enlargement of this field, and to an enrichment of its practice.”

Unlike much research in the same field, the present study abandons altogether the traditional view on multicultural communication, centered on the analysis of the speech of two subjects – each seen as representative of a specific national culture – and mainly aimed at identifying instances of miscommunication in relation to cultural differences. In fact, the relevance and novelty of this analysis is two-folded. On the one hand, it broadens the concept of intercultural business meeting from the dyadic idea of business communication between some native and some non-native English speakers to a more articulated one, leaving space for the inclusion of participants from a variety of cultures and none of whom is necessarily a native English speaker. On the other hand, it does not adopt a merely problematic approach to the study of multiculturality – starting from an overgeneric and simplistic principle of causality between cultural differences and miscommunication – but analyzes the discursive features and processes that make interactions at business meetings successful.

The volume is organised in nine chapters. Chapters I and II present a review of the literature and serve the purpose of introducing the actual analysis, to which the central chapters (Chapters III to VIII) are devoted. Chapter IX closes the volume synthesizing the data collected and the outcome of the analysis, thus providing the conclusion to the whole study, and is followed by two sections respectively presenting the bibliography and a set of appendices gathering graphs and data referring to the meetings observed and discussed by the author.

The first two chapters show how the focus on problematic situations in intercultural business meetings is limiting and questionable, as miscommunication cannot always be attributed to cultural differences *tout court*. As the author demonstrates by comparing data and observations from previous studies on the subject, breakdowns in conversation at meetings might be due to these, but also to intra-cultural, social, situational and organizational factors (ranging from the participants' societal and institutional roles to strictly inter-individual factors, or even to failures of goodwill), to differing discourse strategies, or to the influence of extra-situational factors on conversational structure. The author also underlines how the concept of miscommunication itself is too vague and broad – encompassing the idea of communicative breakdown, interrupting the communicative flow, as well as the idea of communicative 'trouble spot', simply confusing the linear transmission of a message – and too negatively connotated, especially when causally related to cultural factors. As a matter of fact, research shows that communicative problems and difficulties due to cultural differences and to lack of competence in using English can easily be repaired and overcome, thus re-establishing the basis for a successful communicative exchange. Such observations are reasons enough for the author to claim that it is valid and relevant to concentrate on what facilitates interaction at meetings rather than on eventual communicative problems, and the first step in this direction is by the claim that it is valid to consider multicultural business meetings as a single culture (or, more properly, as a single level of culture

even if not a homogeneous entity), thus focussing on the nature of the multicultural group of participants and especially on how this sense of group is brought about and maintained at meetings.

The third chapter provides the methodology and the rationale behind this approach, by assessing the criteria of the analysis of the contextual factors and of the linguistic features contributing to successful communication and to the creation of group belonging at meetings. The general categories investigated by this study involve aspects such as 'facilitating participation in the meeting', 'claiming common ground and creating shared knowledge', 'expressing indications of cooperative or reciprocal aspects of the business relationship' or 'expressing indications of independence or options on the part of the distributor'. These categories are connected to and easily analyzable in terms of discrete categories of selected linguistic features, such as the use of certain personal pronouns, of specialized lexical items, of evaluative lexis, and of frames and participation frameworks.

The discussion of such linguistic features is addressed in the following chapters. Chapter IV examines the use of personal pronouns (especially *we*, *you*) and how they are linked to the negotiation of individual and group identity. Chapter V deals with the use of specialized lexical items as a way of claiming or creating in-group membership and shared knowledge. Chapters VI and VII discuss evaluation as strategic means to achieve a variety of purposes, like managing participation and construing roles, enhancing business international activities, and building consensus or preventing possible erosion in consensus and company image. Chapter VIII draws together the analytical approaches presented in the previous chapters, connecting them to a discussion of frames at meetings, illustrating how interactional strategies combine to position participants in different roles at meetings, and how features of language and discourse at meetings reflect or construe roles and relationships as well as the character of the group and the business activity.

By analyzing how interactants from different cultures successfully establish, maintain or enhance their business relationship despite differences in their national cultures and competence in using English, this study provides a solid ground and criteria easily applicable for a less stereotypical and more effective and productive analysis of the relationship between multiculturalism and discourse, which is relevant especially in today's business arena, with business becoming increasingly global and causing people from different cultural and linguistic backgrounds to come into contact more frequently and in a greater variety of settings.

[Michele Sala]

GÖRLACH, Manfred, *English Words Abroad*, John Benjamins BV, Amsterdam - New York 2003, pp. 188, ISBN 90272 2331 9, € 70,00.

This apparently slim volume provides the reader with a detailed overview of the impact of English loanwords on 16 European languages and cultures, thus proving an invaluable instrument for anyone already familiar with the DEA (*Dictionary of European Anglicisms*, Oxford University Press, 2001), as well as for anyone interested in multilingual lexicography, and contact linguistics. This is not a mere list of borrowings or a summary of the DEA. It discusses the fact that, in the course of the past 100 years, English has expanded so much that the receptor languages have been influenced to a greater or lesser degree at all levels. The whole methodology of loanword dictionary compilation – how to elicit and evaluate information on loanwords, what to include and what to omit, how to deal with problems ranging from spelling to semantics, from morphology to phonology and pragmatics – is critically treated in this book.

From the very beginning – the table of contents –, the structure of the book is clearly outlined; this comprises 13 chapters which were originally read by Görlach as papers at conferences between 1994 and 2003. Such chapters are supplemented with a list of figures, a list of abbreviations, a foreword, and a preface at the beginning and an appendix, references, and indexes at the end.

After having defined what an Anglicism is, what position English has had in Europe so far, and the problems related to the acceptance and integration of Anglicisms (Chapter 1), the author goes on to analyze the lexical impact English has had (and still has) on other European languages and cultures (Chapter 2), and gives a very detailed explanation of how data have been classified in the DEA (Chapter 3). He then discusses such problems as the etymological reconstruction of those words transmitted via English and regarded as either ‘proper’ Anglicisms (like *baby-sit*), or ‘pseudo’ Anglicisms (like *ketchup* borrowed in the 18th century from Chinese words for ‘seafood’ and ‘sauce’ and transmitted via English with English spelling and pronunciation) which are now commonly used in non-English-speaking countries in Europe (Chapter 4). The author then highlights the necessity of introducing marginal lexis in a comparative dictionary of Anglicisms in Europe because of the existence of countries in which English words are not regarded as borrowings, but rather as the natural acquisition of a bilingual context, as it happens, for example, with much of tennis vocabulary or with computer technical terms (Chapter 5). In addition, problematic situations related to spelling are analyzed; in languages with a non-Latin alphabet, for instance, there occurs the identification of graphemes across alphabetical systems, such as <p> for <π> in Greek; an example is English *bar* which develops into Greek *mpar* and follows the phonetic development of voiced stops after nasals into voiceless stops, as well as the orthographic tradition of spelling out nasals even where they are not pronounced. In languages with a Latin alphabet, instead, borrowings can have

either an English spelling with an exotic pronunciation (like Bulgarian *cowboy* pronounced [kovboj]), or an exotic spelling and an exotic pronunciation (such as German *Kekse* [ke:ksə] meaning ‘biscuits’ and deriving from English *cakes* [keiks] – Chapter 6). When English loanwords enter a receptor language which is marked for case, gender and number, accommodation is necessary, which is not always easy and frequently results in paraphrases (Chapter 7). The semantic aspect of English borrowings in Europe is taken into consideration too, with examples of semantic specialization, generalization, shift and reduction (Chapter 8). Investigations have been carried out to see whether there is a statistical correlation, and, if so, to what extent, between the degree of purism and the possibility of calques among European languages. What results is that an individual and etymological explanation for each item in each language is necessary (Chapter 9). Thanks to the DEA, Görlach provides a detailed analysis of the full or restricted usage of Anglicisms in 16 European languages (Chapter 10), as well as a review of other dictionaries of Anglicisms compiled elsewhere in Europe (Chapter 11). The author then discusses whether dictionaries modelled on the DEA are feasible as regards the French and the German lexical impact on other European languages (Chapter 12), and closes his book with a post-script on analyses based on the CD-Rom version of the DEA (Chapter 13).

Although the book only relies on the methodology applied in the DEA, it is, however, a useful tool for any linguist wishing to acquire more in-depth knowledge of the problems relating to the impact of English on other European languages.

[Stefania Maria Maci]

PARTINGTON, Alan / MORLEY, John / HAARMAN, Louann (eds.), *Corpora and Discourse*, Peter Lang, Bern 2004 [Linguistic Insights, 9], pp. 420, ISBN 3-03910-026-2, € 60,00.

Corpus linguistics and discourse analysis tend to tread separate paths, with the former more concerned with statistical processing of isolated linguistic items and the latter with contextually richer but often anecdotal textual phenomena. The editors of this volume, all based at Italian universities, have worked together in the Newspool research group since 1998 to bring together scholarship on both sides of the quantitative/qualitative divide, as we learn in Alan Partington’s helpful introduction “Corpora and discourse, a most congruous beast”. All the contributions are developments of talks given at *CamConf 2002*, an international colloquium held at the University of Camerino from 27-29 September 2002.

The first section, devoted to Discourse Organization, opens with a study of “Vocabulary-based units in university registers” (Douglas Biber, Eniko Csomay,

James K. Jones, Casey Keck) using computational techniques to profile discourse structure and orientation in academic rhetoric. This is followed by “A multi-dimensional analysis of discourse segments in university classroom talk” (Eniko Csomay), where textual variation in six disciplines is defined in terms of conversational/informational focus, coaching, interactive/non-interactive discourse and discourse orientation. The next paper, “Multimodal concordancing and subtitles with *MCA*” (Anthony Baldry and Christopher Taylor), describes an online concordancer developed at the University of Pavia for the analysis and translation of audiovisual material (cf. <http://mca.unipv.it>). Multimodality resurfaces in Louann Haarman’s “‘John, what’s going on?’ Some features of live exchanges on television news”, focused on turntaking and expressions of stance in newsreader-reporter dialogue.

The second section, Discourse Signposting, opens with a paper on “Walking unfamiliar ground: interactive discourse markers in guest lectures” (Belinda Crawford Camiciottoli), where MICASE data and University of Florence guest lectures are compared: discourse in the latter is far more interactive and user-friendly, in keeping with their occasional, non-native audiences. The spoken output of EFL students is investigated in “Spoken interaction and discourse markers in a corpus of learner English” (Virginia Pulcini and Cristiano Furiassi), which identifies statistical correlations between 51 discourse markers and their pragmatic functions. “Paraphrase types in the Pavia biology corpus: some appositional constructions” (Silvia Bruti) turns to reformulation and exemplification in biology textbooks, with a focus on textual items introduced by *namely*, *that is* and *e.g.* The same corpus was used for Maria Pavesi’s study “Perspective and dynamicity in static spatial description: the case of fictive motion in a corpus of biology textbooks”, an investigation of the sociorhetorical implications of verbs in this class.

The third section, Evaluation, opens with “Counting the uncountable: problems of identifying evaluation in a text and in a corpus” (Susan Hunston): on the evidence of three case studies, it shows how concordancing tools shed light on the implicitly evaluative meaning of certain words and phrases. The range and concentration of lexical or discorsal features within a given academic genre are investigated in Giuliana Diani’s paper “Evaluation in academic review articles”, followed by “A hidden or unobserved presence? Impersonal evaluative structures in English and Italian and their wake” (Amanda C. Murphy) – the only contribution in this volume dealing with a language other than English. “*That*-clauses and reporting verbs as evaluation in TV news” (Linda Lombardo) analyses reporter stance in 162 news stories from the Newspool corpus. Using British editorial articles from the same corpus, John Morley’s “The Sting in the tail: persuasion in English editorial discourse” identifies and describes six linguistic markers of persuasive discourse.

The fourth section, devoted to Pragmatics, opens with Anna-Brita Stenström’s paper “What is going on between speakers”, a comparison of pragmatic markers associated with turn-taking, hedging and backchannelling in adult vs. teenage talk.

This is followed by “Using corpus techniques to study pragmatic meaning: the case of *bloody*” (Stefania Biscetti), a corpus-based investigation of an ubiquitous intensifier which seemingly defies all existing taxonomies. “The pragmatic function of conditional subordinators in the treaties of the European Union” (Annamaria Caimi) shows how annotation and tagging can be used to define the cohesive function of a single lexical category. A diachronic approach is taken by Maurizio Gotti’s “Prediction in Early Modern English: a comparison between SHALL and WILL”, where the sociopragmatic evolution of two central modals is discussed in the light of ample textual evidence from the Helsinki corpus, part E3. Finally, “Throwing light on prediction: insights from a corpus of financial news articles” (Polly Walsh) illustrates the wording and rhetoric of predictive devices, as employed in two regular features of *The Economist* magazine.

The last section, on Critical Discourse, opens with “What can corpus linguistics do for Critical Discourse Analysis?” (Giuliana Garzone and Francesca Santulli), three case studies illustrating the utility of corpora in terms of validation, objectivity, verifiable evidence and areas for further exploration. “Metaphor and the Euro” (Francesca Vaghi and Marco Venuti) examines connotative uses of metaphoric expressions associated with the Euro controversy in a corpus of 200 articles from *The Times* and the *Guardian*. Michael Hoey’s closing paper, “Lexical priming and the properties of text”, contains a theoretical evaluation of collocation, colligation and harmonisation, as illustrated by an analysis of lexical primings in a sample newspaper article.

As shown by its extensive keyword list and cross-references, this volume is evidence not only of the increasing breadth and depth of linguistic research but also of how far corpus analysis and concordancing/tagging tools can enrich our understanding of discoursal variation in a pervasive, rapidly-evolving language such as English. It bears witness to the urgent need, signalled also by Alan Partington (p. 19), for a lasting union whose fruit shall be Corpus-Assisted Discourse Studies.

[Davide Simone Giannoni]

NOTIZIE

New Studies On Intercultural Discourse In Domain-Specific English

This note concerns the publication of two new sets of studies which focus on intercultural communication in specialist fields and its realisations in English for specific purposes. One is a special issue of *Textus – English Studies in Italy* (vol. XVII no. 1, 2004), the academic journal of the Associazione Italiana di Anglistica, i.e. the Italian branch of ESSE (European Society for the Study of English); the other is a volume (*Intercultural Aspects of Specialized Communication*, Bern: Peter Lang, 2004) comprising fourteen contributions by scholars based at academic institutions in a wide range of European and non-European countries.

Both publications are edited by Christopher N. Candlin and Maurizio Gotti, which is at the basis of their substantial methodological homogeneity. First of all, these publications rely on a concept of interculturality which is rooted in discourse, in line with recent research on interaction in specialized domains. Indeed, language is approached here as inseparable from a given sociocultural configuration – not merely consistent with it, but deeply involved in its construction of reality and its representations. From single phrases to generic patterns, linguistic constructs encode a culture-bound world view. Domain-specific languages are thus seen to be prone to the pressures of intercultural variation, as not only the sociocultural factors inherent in a text but also interpretative schemata deeply affect its realisation and interpretation within the host professional community. The need to understand such processes in greater depth has therefore become increasingly clear to linguists and professional practitioners alike.

As a matter of fact, the theme of this monographic issue of *Textus* is also the main focus of the national research team working on *Intercultural Discourse in Domain-specific English*, a project funded by the Italian Ministry of Research, coordinated by the University of Bergamo, and currently conducted in cooperation with the Universities of Milan, Naples, Turin, Verona and IUSM Rome (<http://www.unibg.it/cerlis/projects.htm>). The focus of the research project is on intercultural communication as it unfolds in the language of law, politics, diplomacy, business communication, research and EU institutions. In particular, the aim is to analyse how intercultural communication affects the strategies whereby discourse is negotiated in texts for specific purposes. In such texts, social practices

are often constrained by the cultural diversity of actors and by a strong need for intercultural communication; such practices are therefore relevant to the field concerned, and to English as a language subject to different (and at times contrasting) pressures. As a result, in all contributions special attention is given to legal, commercial, political and institutional discourse used in particular workplaces, analysed from an intercultural perspective (i.e. in the ethnolinguistic / social sense and/or in the inter-institutional and intra-institutional culture sense). The contributions explore to what extent intercultural pressure leads to particular discourse patternings and lexico-grammatical / phonological realisations, and also the extent to which textual re-encoding and recontextualisation serve to obscure / emphasize particular locally-relevant aspects of the communication in question (whether in terms of content, discourses and realisations) and thus alter the pragmatic value of the texts taken into consideration.

The first two contributions of the special issue of *Textus* (by Laurie Anderson and Donna Miller) concern political discourse. The contribution by Hugo Bowles and Gabriele Pallotti examines intercultural communication in specialist fields applying the principles and tools of Conversation Analysis to domain-specific discourse. Two contributions (the first one by Carmen Argondizzo and Anna Franca Plastina, the second by Sandra Campagna) focus on intercultural aspects of specialist communication realised through electronic media. Two papers (Cynthia Kellett's and Elana Ochse's) focus on interlinguistic communication in the deaf signing community in Italy, exploring direct interpretation from English to Italian Sign Language (LIS) and aspects of teaching/learning a foreign language to deaf students in Italy. The last four contributions (by Giuditta Caliendo, Rita Salvi, Girolamo Tessuto and Christopher Williams) explore intercultural aspects of institutional and legal language.

Also the chapters in the volume analyse various issues concerning intercultural aspects of specialised communication from different perspectives, all based on clear theoretical and methodological frameworks. The chapters in the first part (by Francesca Bargiela-Chiappini, Marina Bondi, Poul Erik Flyvholm Jørgensen / Hilkka Yli-Jokipii, Marinel Gerritsen / Catherine Nickerson, Maria Grazia Guido) deal with methodological issues in the study of intercultural communication. The second part (with chapters by Françoise Salager-Meyer / María Angeles Alcaraz Ariza, Gina Poncini, Marta Chromá, Paola Evangelisti Allori, Giuditta Caliendo) deals with specific cases of specialized discourse across national and/or linguistic communities. Finally, the third part is devoted to the analysis of intercultural specialized communication across media (chapters by Vijay K. Bhatia / Aditi Bhatia, Giuseppina Cortese, Giuliana Garzone, Michelangelo Conoscenti).

As can be seen, the intercultural perspective shared by the contributions appearing in these publications allows them to discuss crucial aspects of discourse in different domains. The results of the analyses presented are meant to contribute to a wider understanding of the strong variations in domain-specific texts closely

linked to cross-cultural traits, and to shed light on important linguistic issues that might instead be neglected (at the cost of serious misunderstanding and miscommunication) by practitioners in the various professional environments.

[Marina Dossena]

Convegno Internazionale di Studi “Il Mediterraneo Plurilingue” (Genova, 13-15 Maggio 2004)

Il Convegno è stato organizzato dal *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* dell'Università di Udine (www.uniud.it/cip/) nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato da una impresa privata genovese, Elsag S.p.A., che con tale iniziativa ha voluto fornire un contributo originale alle manifestazioni per “Genova Capitale Europea della Cultura”. Nell'ambito del convegno (per il quale si veda il sito www.mediterraneoplurilingue.it), studiosi provenienti da quindici università italiane e sette straniere si sono confrontati sui temi del plurilinguismo e dell'interferenza linguistica nel bacino del Mediterraneo, in una prospettiva cronologica ampia destinata a coprire una estrema varietà di situazioni e di contesti, dai quali è emerso il ruolo essenziale della dimensione linguistica nella definizione di uno spazio culturale comune che coinvolge Europa meridionale, Medio Oriente asiatico e Africa settentrionale. La serie delle relazioni è stata aperta da Francesco Bruni (Venezia) che ha trattato la presenza linguistica e culturale italiana nel Mediterraneo, e da Carla Marcato (Udine) che ha sviluppato il tema delle interrelazioni linguistiche tra il Bacino e il Nuovo Mondo in ambito alimentare. Temi di linguistica variamente connessi con l'antichità classica e mediorientale sono stati trattati da Giovanni Pettinato (Roma La Sapienza: *Il termine e il concetto di traduttore in ambito semitico*), Moreno Morani (Genova: *Primi incontri linguistici greco-armeni*), Attilio Boano (Verona: *Il mito di Cycnus: contatti interculturali e vicende linguistiche dall'Europa del Nord alla Liguria*), Paolo Poccetti (Roma Tor Vergata: *La circolazione mediterranea e i suoi riflessi linguistici nella storia dell'Italia antica*), Domenico Silvestri (Napoli l'Orientale: *Rotte e nomi del Mediterraneo*); all'alto medioevo è stata dedicata la relazione di Maria Teresa Pàroli (Roma La Sapienza), dedicata a *Mediterraneo e Mare del Nord: contatti, integrazioni e divergenze fra lingue e culture nell'alto medio evo germanico*. Sulla circolazione linguistica in età medievale, rinascimentale e moderna sono intervenuti Laura Minervini (Napoli Federico II) con un intervento sul francese nei Regni Crociati, Guido Cifoletti (Udine) sui problemi di definizione delle lingue franche mediterranee, Daniele Baglioni (Roma La Sapienza) sull'interferenza italiana nelle scritture cipriote quattrocentesche, ed Emanuele Banfi (Milano Bicocca), che ha offerto una vasta panoramica sul *Mediterraneo rete di città, di lingue e di fenomeni linguistici tra l'alto e il basso medio evo*. Aspetti

interessanti della percezione della pluralità linguistica mediterranea in ambiente germanico sono stati esaminati da Celestina Milani (Milano Cattolica), che ha commentato il diario di viaggio del pellegrino tedesco Philip von Katzenellenbogen da Venezia al Vicino Oriente (sec. XV) e da Daniela Pirazzini (Bonn), che ha illustrato l'interesse storico-linguistico di un'opera come il *Mithridates* (1806-1817) di un pioniere degli studi glottologici quale fu J.A. Adelung. Anche l'immagine del genovese nel commento dei viaggiatori stranieri, esaminata da Harro Stammerjohann (Francoforte sul Meno) si è inserita in questo quadro storico, mentre aspetti diversi dell'onomastica sono stati trattati da Giuseppe Brincat (Malta), che ha approfondito lo studio del sistema cognominale maltese e Giulia Petracco Sicardi (Genova), che ha studiato alcuni tipi toponimici di area ligure costiera. Di interesse principalmente genovese è stata la relazione di Luigi Peirone (Genova) dedicata alla lingua di Cristoforo Colombo e ai suoi genovesismi, e al ligure romanzo più in generale si è dedicato Werner Forner (Siegen), che ha trattato dell'espansione del modello culturale e linguistico genovese nella regione; a sua volta Fiorenzo Toso (Udine) ha esemplificato attraverso l'analisi delle sopravvivenze linguistiche genovesi a Gibilterra l'espansione oltremare dell'idioma di una grande talassocrazia italiana, argomento sviluppato parallelamente da Flavia Ursini (Padova) per *Il veneto nel Quarnero*; ambedue le repubbliche marinare hanno lasciato tracce lessicali nella parlata greco-cipriota, come è emerso dalla comunicazione di Roberto Pigo (Udine). La connessione tra le aree dialettali italiane e la Penisola Iberica è stata assicurata dall'intervento di Giovanni Ruffino (Palermo) su *Itinerari lessicali mediterranei dalla Penisola Iberica* alla Sicilia, mentre John Trumper (Cosenza), si è diffuso sul carattere composito del lessico marinaresco delle coste calabresi. In chiusura di convegno, due interventi di notevole rilievo metodologico, quello di Paolo Ramat e Andrea Sansò (Pavia) sul progetto Medtyp volto alla definizione di un'area linguistica "mediterranea" e quello di Massimo Vedovelli (Siena Stranieri) sulle modalità di rilevazione sociolinguistica presso le comunità di recente immigrazione hanno ricomposto nel quadro della realtà linguistica attuale le diverse suggestioni di ampio respiro storico-culturale offerte nel corso del convegno. Le conclusioni sono state tratte da Max Pfister (Saarbrücken).

[Fiorenzo Toso]